

L'Intervista

Shulamit Aloni



Madelaine Albright, visita le vittime degli attentati in Israele. D. Silverman/Reuters

Appassionato sfogo dell'ex ministra di Rabin e "pasionaria" della sinistra israeliana: «Solo la pace ferma le bombe, Netanyahu non ci crede. Dobbiamo urlarlo di nuovo noi»

«Popolo di Rabin devi sognare ancora»

«Benjamin Netanyahu? Si comporta da fascista. Il suo obiettivo è quello di realizzare la "Grande Israele", la cultura di cui è espressione esclude un qualsiasi rapporto, se non armato, con gli Arabi. È un misto di arroganza e di diffidenza verso tutto ciò che è altro da sé. In un anno di governo ha fatto di tutto per umiliare i palestinesi, per indebolirne la leadership, convinto così di poter ottenere la pace senza pagare alcun prezzo. Il risultato è che Israele non ha né pace né tantomeno sicurezza e che il Medio Oriente è sull'orlo di una nuova guerra». Le sue parole sono intrise di pessimismo, il suo è un duro, argomentato atto di accusa contro Benjamin Netanyahu, responsabile di «aver assestato deliberatamente un colpo mortale al processo di pace».

A sostenerlo è una dei simboli dell'Israele che ha creduto e crede ancora nel dialogo: Shulamit Aloni, ex ministra nei governi Rabin e Peres, fondatrice di «Peace Now» e leader storica del «Meretz», la sinistra laica israeliana. «Shulamit la terribile» è da tempo nel mirino dell'estrema destra ultranazionalista. Le sue battaglie per la pace e per la piena secolarizzazione dello Stato ebraico le sono costate ripetute minacce di morte da parte dei gruppi oltranzisti, tanto da dover vivere sotto scorta ventiquattr'ore su ventiquattro. Il suo nome compariva in un elenco di personalità da eliminare che la polizia trovò in casa di Yigal Amir, l'assassino di Rabin.

Più che un'intervista, quella di Shulamit Aloni è l'appassionata confessione dei dubbi e delle paure che tormentano quella parte d'Israele che ha sperato nella pace e che quattro anni fa, proprio di questi giorni, festeggiava la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat; l'Israele che ha pianto la morte del premier che aveva «osato» la pace con i palestinesi, l'Israele che oggi assiste sgomenta al crollo di un sogno, un futuro di pace, e al riaffiorare di incubo, un nuovo conflitto bellico.

Il nostro colloquio prende le mosse dalla più stretta attualità: l'inizio della missione in Medio Oriente della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright. In molti, l'hanno definita una sorta di «ultima spiaggia» per salvare il negoziato israelo-palestinese. Ma per Shulamit Aloni non è tempo di grandi illusioni: «Madeleine Albright - dice - non possiede la bacchetta magica, nessuno può ritenere in buona fede che riesca a sciogliere in pochi giorni i nodi cruciali del negoziato: gli insediamenti, la sicurezza, lo status di Gerusalemme». E tuttavia, un «miracolo» la tenace Madeleine potrebbe compierlo: ricostruire quel minimo di fiducia reciproca indispensabile per non ridurre la trattativa ad un dialogo tra sordi. «Questo significa - insiste la leader del «Meretz» - ripristinare lo spirito di Oslo. Quell'intesa si fondava sulla reciproca presa d'atto che in Medio Oriente si confrontavano due ragioni ugualmente legittime, due diritti altrettanto fondati, e che la pace non poteva nascere che da un compromesso». Un clima di fiducia e di rispetto che Netanyahu ha profondamente intaccato. Ed è questa la maggiore colpa che l'ex ministra imputa all'attuale premier. «Ha lavorato per mettere in un angolo Arafat, convinto che in questo modo potesse ottenere la pace a costo zero. La destra di cui Netanyahu è il portavoce non conosce altro linguaggio che quello della forza». Per questo, Shulamit Aloni si appella all'Albright: «Si guardi intorno - afferma - cerchi di cogliere l'umore della gente e scoprirà che il vero volto d'Israele non è quello che si riflette nelle esternazioni "muscolari" del primo ministro. Affrontare con decisione la questione della sicurezza è altra cosa dall'assestare la politica del pugno di ferro evocata dai falchi israeliani». Dalla responsabile della diplomazia americana, osserva Shulamit, «Netanyahu vuole solo una cosa: il pieno sostegno nella sua crociata contro Arafat. «Bibi» intende usare questa missione diplomatica per prendersi una rivincita sulla Comunità internazionale che lo ha più volte criticato per la sua politica intransigente. E per raggiungere il suo obiettivo batterà sul tasto della sicurezza e della lotta al terrorismo». Una crociata indegna, che usa strumentalmente del sangue innocente per una politica di potenza. «Con le sue scelte avventuristiche, Netanyahu ha alimentato la forza dei gruppi radicali palestinesi. Non ha rispettato le intese sottoscritte, ha dilatato nel tempo il ritiro del nostro esercito dalle città della Cisgiordania, ha esaltato i coloni oltranzisti dipingendoli come i "figli migliori d'Israele". E, soprattutto, ha rilanciato la politica degli insediamenti», nella West Bank come a Gerusalemme Est. «Una responsabilità gravissima - sottolinea decisa l'Aloni -. Perché il vero problema del negoziato sono le colonie e non il

terrorismo. Nulla al mondo può giustificare le stragi di innocenti. Ma non c'è dubbio che ogni atto compiuto da Netanyahu e dai suoi ministri miri ad un unico obiettivo: liquidare una volta per tutte l'Autorità palestinese. Non si può negoziare puntando una pistola alla tempia del proprio interlocutore. Non si può parlare di pace e nello stesso tempo riempire i Territori di nuovi insediamenti. In questo modo si umilia un popolo, lo si ferisce mortalmente. E un popolo offeso nella sua dignità può essere preda della rabbia e della disperazione e quindi più recettivo alle parole d'ordine dei fondamentalisti. Con i suoi ripetuti "no", Benjamin Netanyahu è il più valido alleato di «Hamas»».

Israele è oggi un Paese sotto shock, segnato dall'incubo di nuovi attentati dei kamikaze palestinesi; un Paese che si sente attorniato da nemici e non da popoli con cui poter vivere in pace. «Netanyahu ci sta togliendo giorno dopo giorno il bene più prezioso: la speranza - commenta amaramente l'ex ministra -. E nel fare questo usa strumentalmente quel senso di tragedia imminente che è inscritto nella storia del popolo ebraico». L'Israele di «Bibi» è il regno della diffidenza, ostile al dialogo, convinto della propria autosufficienza, è l'Israele che liquida sprezzante la prospettiva, evocata dall'ex premier Shimon Peres, di un nuovo Medio Oriente, senza più barriere economiche, culturali, religiose. «Quella tentata da Netanyahu è una rivincita sui padri fondatori d'Israele, da lui peraltro sempre odiati. Una rivincita contro quei valori di pluralismo, di solidarietà che furono alla base del sionismo». Ma Israele, o almeno la maggioranza del suo popolo, non coltiva sogni di grandezza, non si sente investita da disegni messianici da portare a compimento, non divide in modo manicheo il mondo tra il Bene, simboleggiato dagli Ebrei, e il Male, incarnato dai Gentili. «Nonostante tutto - rileva l'Aloni - la maggioranza degli israeliani, e non solo quelli che votano Meretz o Labour, vuole la pace ed è consapevole che la sicurezza non può essere scissa da un accordo che riconosca il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi. Al tavolo del negoziato si sarebbe dovuto discutere delle dimensioni di questo Stato, concordare la smilitarizzazione, soffermandosi sulla sicurezza delle frontiere. E invece Netanyahu ha preferito demonizzare questa prospettiva, presentandola come un pericolo mortale per l'esistenza di Israele. Il massimo che è disposto a concedere ai palestinesi è un'autonomia amministrativa, una specie di libertà vigilata».

Non getta la spugna l'indomabile Shulamit. A confortarla ci sono i sondaggi condotti subito dopo il massacro di Gerusalemme e il blitz fallito tragicamente in Libano: il 58% degli israeliani è favorevole al negoziato con l'Anp e ritiene che la pace comporti l'accettazione di uno Stato palestinese. Ma questa maggioranza è oggi «afona» politicamente, orfana di una sinistra che stenta a riprendersi dalla sconfitta elettorale del maggio '96. Con amarezza, in una recente intervista all'Unità, Leah Rabin aveva parlato di una sinistra «ballottante, sulla difensiva, troppo arendevole nei riguardi di un governo avventurista», giungendo ad un'amara conclusione: «In Israele è svanita l'opposizione». Shulamit Aloni condivide le affermazioni della vedova di Yitzhak Rabin: «Leah ha ragione - dice Shulamit Aloni - Purtroppo la leadership laburista sembra ritirarsi spaventata di fronte alla gravità del momento. Ehud Barak (il nuovo segretario laburista, ndr.) non si muove, non fa nulla per contrastare un governo che sta portando il Paese alla guerra». Questa sinistra non ha fatto tesoro degli errori commessi negli anni dei governi Rabin e Peres. «Allora consegnammo le piazze in mano alla destra, lasciando solo Rabin a gestire il dialogo con i palestinesi. Questa inerzia continua anche oggi, nonostante la diffusa sfiducia verso il governo della destra». «Ma il tempo dell'attesa è finito. Il nostro silenzio suonerebbe come avallo della politica di Netanyahu, vorrebbe dire arrendersi a quanti intendono assassinare il processo di pace». L'Israele del dialogo si è data appuntamento sabato prossimo a Tel Aviv. Di questa manifestazione Shulamit Aloni è una delle promotrici: «Il 13 settembre di quattro anni fa - riflette Shulamit - eravamo riuniti nella stessa piazza per festeggiare la stretta di mano tra Rabin e Arafat. Oggi ci ritroviamo per non dimenticare quel giorno, per dimostrare che Israele non ha smarrito l'insegnamento di Rabin. Insieme, per dimostrare che è finito il "letargo" della ragione».

Umberto De Giovannangeli